

Nel caso dei **nomi di animale** che sono di genere promiscuo (*la zebra, il grillo*, ecc.), per distinguere il sesso si aggiunge la parola *maschio* o *femmina* (*la zebra maschio / la zebra femmina*) o l'espressione *maschio del / della, femmina del / della* (*il maschio del grillo / la femmina del grillo*). Nei nomi promiscui, **articoli e aggettivi sono concordati secondo il genere grammaticale del nome** e pertanto non variano: diremo quindi *Alice è una brava persona* e *Mustafa è una brava persona* perché il genere grammaticale del nome *persona* è femminile.

■ I nomi indipendenti

I nomi indipendenti hanno forme completamente diverse per il maschile e per il femminile, perché derivano da due radici distinte.

Sono soprattutto nomi di **persona** e di **parentela** (*uomo / donna; maschio / femmina; padre / madre; fratello / sorella; marito / moglie; genero / nuora*) oppure nomi di **animali** (*toro / mucca; fuco / ape; montone / pecora*).

LA CURA DELLE PAROLE

Il femminile dei nomi di professione

La lingua, specchio della società La lingua è da sempre lo specchio di una società e l'italiano non fa eccezione. Quando capita che qualcosa di nuovo diventa realtà, la lingua ne prende atto. All'inizio, le parole che registrano le novità suonano strane: spesso quella stranezza rivela un atteggiamento difensivo. Questo è accaduto, nella lingua italiana, per la progressiva emancipazione femminile. Se il nostro orecchio è più abituato a *infermiera* che a *ingegnera*, a *cameriera* che ad *architetta* è esclusivamente per **ragioni storiche**. Fino a un passato piuttosto recente, infatti, le donne non hanno svolto (o hanno svolto molto di rado) quelle professioni e ricoperto quei ruoli.

La diffusione del femminile In Italia le donne ebbero per la prima volta il **diritto di voto** – e quello di essere elette – solo nel **1946**. Abbastanza rapida è stata l'affermazione di *senatrice*, mentre più difficile è stato il percorso di *deputata* o, come si sentiva e leggeva spesso fino agli anni Cinquanta, *deputatessa*. A far cadere *deputatessa* è stato probabilmente quel **riflesso ironico e spregiativo** che per secoli ha accompagnato il **suffisso -essa**. Ecco perché oggi si preferiscono *deputata, avvocatessa, ministra, sindaca*. Anche se, certamente, non ha senso sostituire femminili già affermati nell'uso come *professoressa* o

dottoressa (è dicendo *dottora* o *professora* che si otterrebbe un effetto scherzoso). Ma ancora meno senso ha l'obiezione di chi, provocatoriamente, chiama in causa ipotetiche forme di maschili come *dentisto* o *camionisto*. **I nomi in -ista**, infatti, sono di **genere comune**: possono essere usati sia al maschile (*il giornalista*) sia al femminile (*la giornalista*). Del *dentisto*, insomma, non c'è nessun bisogno; e per lo stesso motivo possiamo usare *presidente*, proprio come usiamo *un'agente, un'insegnante, una sovrintendente*. Se il *capo* dello Stato non si volge al femminile, è perché la parola *capo* in italiano è soltanto maschile (non nei nomi composti: *la caposala, la capostazione, la capolista*). Ma forse un giorno si potrà parlare di *una presidente* della Repubblica proprio come della prima presidente del Consiglio.

Una questione culturale La questione, ancora una volta, è culturale: perché **la lingua cambia con la cultura e con la mentalità** della comunità che la parla e la scrive. E allora – per una vecchia mentalità – ci sarebbero mestieri che si possono declinare al femminile (come *l'infermiera* o *la segretaria*) e altri che invece dovrebbero rimanere al maschile. È per questa mentalità che si fatica ad accettare **parole che ormai dovrebbero risultare perfettamente normali**, visto che la società è finalmente cambiata.